

RECENSIONI

FONTI PER LA STORIA DEL SALENTO GRECO-ROMANO

Qualche rara volta le iniziative di enti non scientifici, Stato, comuni o provincie, ma rivolte a favorire gli studi (quali che siano i fini di un siffatto favore), si dimostrano non inutili, per quanto utilità e merito non cessino di essere, esclusivamente, dello studioso, destinato, nella più gran parte dei casi, almeno nelle scienze morali, a restare, e lavorare, isolato.

Così è per questo volume prodotto di ricerche condotte tra '58 e '60 dal giovane A., col contributo dell'Amministrazione Provinciale di Lecce e per effetto d'una convenzione tra essa e l'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte, che offrì alla bisogna molteplici mentori. Comunque sia, e qualunque sia stato anche l'apporto degli intenditori locali — tutti, come i precedenti, ringraziati nella Prefazione dell'opera —, il risultato è degno della più ampia conoscenza, nella terra cui è dedicato e fuori, ed è degno altresì della veste elegante e accurata datagli dall'Accademia delle Scienze (ma perchè continuare a chiamarla « Dell'Istituto »?) di Bologna, che di pubblicazioni — e, forse, di mezzi — non è davvero ricca.

L'opera è una silloge (come il titolo esattamente reca) delle fonti per la storia del Salento nell'età classica, delle fonti greco-romane quindi. * Nulla d'inedito, o di non noto, al di fuori di poche epigrafi: ma il merito è nell'aver poste insieme — pur senz'altro commento se non quello della succosa Introduzione e delle precise premesse — testimonianze letterarie e geografiche, numismatiche e epigrafiche, che finora bisognava andare a ricercare (e molte volte la difficoltà di reperire quanto si voleva negli indici dei nomi fermava la ricerca a metà), sottoponendosi a una fatica che il Susini ha, oggi, compiuto per tutti.

Due, tra i maggiori, problemi, l'uno all'altro connesso, sfuggono alla ricerca, e all'ambientazione storica della ricerca: i limiti del Salento — limiti ardui a cogliersi sia che ci si riferisca alle città greche od ai *Salentini*, che furono sconfitti dai Romani — e il rapporto Messapia-Salento, coinvolgente, purtroppo, questioni irrisolte di protostoria, di archeologia e di glottologia.

* Giancarlo SUSINI, *Fonti per la storia greca e romana del Salento*, Bologna 1962, pp. 224 in 4. picc., con ill.ni e tavv. [Accad. delle Scienze dell'Istituto di Bologna, Cl. di Sc. Mor.]

Com'era fatale, il S. si trae dietro, dall'età greca alla romana, questi due problemi aperti, e che non consentono di costruire su dati sicuri neppure la più tarda fisionomia etnica della regione. Taranto e Brindisi — e Manduria ed Oria — restano fuori del quadro del Salento greco-romano. Ma, d'altra parte, « un elenco delle città greche della penisola salentina è destinato a cadere » (p. 3), l'ubicazione del *Portus Tarentinus*, menzionato da Plinio, resta incerta, e soltanto probabile quella della vergiliana *arx Minervae*. Forse, il S. accentua troppo — avendo l'occhio alla conservazione dei toponimi — l'isolamento, « in cui la penisola salentina sarebbe vissuta in ogni epoca » (p. 19), quasi a farne un' *insula* linguistica, come la Sardegna o la Rezia.

Nell'età romana, la configurazione fondiaria, che apre la via al formarsi poi, dalle masserie, di borghi, sarebbe corrisposta alla fisionomia attuale (carenza di latifondi, spezzettamento fondiario) della regione. Ciò è assai generico: mentre è indubbio che l'età romana trasferì sull'Adriatico le correnti di traffico, che prima gravitavano verso lo Jonio e che lo slancio maggiore di vita per la regione si ebbe con Traiano e Adriano.

Un altro irrisolto problema — quello del megalitismo e dei menhir (culto anteriore alla penetrazione greca?) — rende perplessi circa il manifestarsi, e lo sviluppo, della religione nelle sue forme antropomorfe e rituali.

Fin qui, l'introduzione. Le tre parti, che si succedono, concernono la raccolta dei dati dalle opere degli scrittori, da geografi e itinerari, dalle monete; le iscrizioni; gli elementi toponomastici (o prosopografia salentina), a loro volta tratti sopra tutto dal materiale epigrafico. Ch'è — pur nella sua frammentarietà e limitatezza (escluse le messapiche e assenti per il periodo classico le epigrafiche) — quello prevalente. Negli scrittori vi sono accenni, molte volte imprecisi: solo nei geografi e naturalisti, che pur ripetono amplificando, si ha qualche maggior organicità di notizia. Si spiega, quindi, come la parte in cui il S. ha ritenuto di ricorrere all'analisi sia quella relativa alle iscrizioni. Tranne poche (come quella di Nardò, studiata anche ultimamente dal Ribezzo),¹ di non grande importanza. Ma ciò che sapevamo solo approssimativamente, sicchè bene ha fatto il S. a riportarvi l'attenzione, è l'irreperibilità, o scomparsa, d'un gran numero di esse: e non solo in tempi remoti, quando le studiò, ad esempio, il De Simone, ma anche di recente, e dallo stesso Museo di Lecce o dal palazzo vescovile d'Otranto.²

¹ *L'arcaicissima iscrizione messapica scoperta a Nardò ed il suo "Portus Nauna"*, in « Atti del II Congresso Storico Pugliese », Bari 1953, ed in « Arch. Stor. Pugl. », V, 1952, pp. 69-77.

² V., ad es., i casi più clamorosi: pp. 107 e 143, 117 n. 58, 162, 181.

Come l'indice ragionato delle iscrizioni, arricchito fino all'ultimo, così gli indici dei toponimi, che chiudono il volume, sono della maggiore utilità per gli studiosi. Ai quali è offerto un quadro, preciso e accurato, delle conoscenze che si possono trarre, per il Salento, dai documenti superstiti (fonti letterarie, iscrizioni, monete) dell'età classica. Ben poco: ma tutto il resto sono vane declamazioni della retorica, culminate in un recente passato.³

PIER FAUSTO PALUMBO

GUGLIELMO DI PUGLIA IN NUOVA EDIZIONE

Vecchia d'ormai più d'un secolo, condotta senza aver presente l'*editio princeps* del Tiremois, sire di Hautenau (del 1582, ma che si riteneva perduta) e senza una preparazione sulle fonti latine, e in particolare bizantine, del periodo, l'edizione del Wilmans, del 1851, per i « Monumenta Germaniae Historica »; ricche d'errori di copia e di stampa, la prima riproduzione dell'edizione del Tiremois fatta occasionalmente entrare dal Leibniz, nel 1707, nei suoi « Scriptorum Rerum Brunsvicensium », e la seconda, di sul Tiremois e il Leibniz, data da G. B. Caruso, nel 1723, nella « Bibliotheca Historica Siciliae »; tanto che indubbiamente migliore restava, anche rispetto alla successiva, dei « Monumenta », l'edizione del Muratori nei « Rerum Italicarum Scriptorum », pur condotta su quelle del Leibniz e del Caruso, ma con ben maggiori accuratezza e senso critico (la sola successiva edizione italiana, del 1867, con cui il Grande apriva la sua, del resto benemerita, « Collana di opere scelte edite ed inedite di scrittori di Terra d'Otranto », recava, col pregio di una discreta versione, un moltiplicarsi, nel testo, degli errori); era ormai il tempo di una edizione critica del poema di Guglielmo di Puglia, dedicato all'avvento dei Normanni nell'Italia meridionale e all'azione militare e politica di Roberto

³ E' singolare che di tali declamazioni (littorie) il S. ne accrediti una delle peggiori a p. 145 (E. De Carlo, *Sulla romanità del Salento*, Vicenza 1940). E' strano perchè, a parte qualche svista (a p. 21 n. 5, l'art. del De Robertis, *Sulle condizioni economiche della Puglia*, ecc., è dato con una inesistente numerazione dell'« Archivio Storico Pugliese », pp. 412-71, anzichè 42-64 della IV annata, fasc. 3-4; a p. 29, Willeumier per Willeumier, A. Goullon per A. Guillou; a p. 68 — e successive pp. 97, 98, 99, 100, 101 — G. Antonucci è divenuto G. Antonacci; e a p. 140 Casa Lubelli, Labelli), la sicurezza raggiunta anche nelle fonti d'informazione locale e specifica appare veramente notevole.

il Guiscardo. E vi si accinse or sono più di dieci anni, ¹ per consiglio del suo maestro, Henri Grégoire, una studiosa belga, Marguerite Mathieu, che ora presenta il suo lavoro, nella collezione di Testi dell'Istituto siciliano di Studi bizantini e neoellenici, diretto dal Lavagnini. *

Come spiega nella sua lunga introduzione, l'A. si è basata sul manoscritto, detto d'Avranches (dalla Biblioteca municipale ove è conservato, proveniente dall'abbazia normanna di Mont Saint Michel), della fine del XII secolo, ² e sull'*editio princeps* del 1582 (basata su un altro ms., dell'abbazia du Bec-Hellouin, da allora sparito), raffrontati tra loro, ma con spiccata tendenza a preferire la lezione del ms. d'Avranches al testo stampato, in cui poteva essersi incorsi in errori di lettura. Ha, peraltro, tenuto presenti tutte le altre edizioni, nonchè le versioni edite, integrali (come quella, italiana, del Grande) o parziali (come i larghi estratti datine dal Delarc nei suoi *Normands en Italie*), ed anche inedite (come quella della fine del libro III contenuta in un ms. della Biblioteca degli Oratoriani di Napoli, II, n. 3, ff. 232-38, del XVII secolo).

L'accuratezza della Mathieu, posta in risalto dal Grégoire nella sua prefazione, è stata tale da non tralasciare nulla di intentato, ricorrendo a fonti coeve e successive, a studi sull'argomento e su tutti quelli sia pur sfiorati nel testo, per risolvere i problemi testuali, numerosi, e render possibile l'intelligenza della materia.

Il suo lavoro si presenta diviso tra l'*Introduzione* (I — Le fonti narrative coeve della conquista normanna dell'Italia meridionale; II — I «Gesta Roberti Wiscardi»: soggetto, data, tendenze; III — L'autore; IV — Valore storico e fonti dei «Gesta», con una speciale indagine su una pretesa fonte latina comune a Guglielmo e ad Anna Comnena, fonte comune che viene negata; V — Elementi leggendarî ed epici; stratagemmi e aneddoti; VI — L'opera letteraria; VII — La lingua; VIII — I manoscritti; IX — Le edizioni; X — La presente edizione; XI — Le traduzioni); il testo, con versione francese a fronte; il ricco Commentario; una pur nutrita Appendice (che avrebbe potuto utilmente essere fusa col Commentario stesso); un'esauriente Bibliografia; un compiuto Indice della materia.

1 Del '50 è il suo primo contributo in materia, rivolto a porre in luce l'importanza dei *Gesta* per la battaglia di Mantzikert, del 1071, che segnò una svolta nei rapporti turco-bizantini (in «Byzantion», XX, pp. 89-103).

* GUILLAUME DE POUILLE, *La geste de Robert Guiscard*. Edition, traduction, commentaire et introduction par Marguerite Mathieu. Avec une préface de H. Grégoire, 5 ill. et 5 cartes. Palermo 1961. Pp. X-422. [Ist. Siciliano di Studi biz. e neoellen., Testi, 4].

2 Cui già aveva dedicato un apposito studio: *Le ms. 152 d'Avranches et l'édition princeps des Gesta Roberti Wiscardi*, in «Byzantion», XXIV, 1954, pp. 111-30.

Circa l'autore, le conclusioni sono quelle ormai comunemente accettate: un normanno, vissuto in Puglia, che scrive tra il 1095 e il 1099, ³ sotto il pontificato di Urbano II, cui si rivolgono parole di esaltazione, anche con qualche accento premonitore dell'imminente crociata (l. III, vv. 100-105), e il ducato del figlio e successore di Roberto il Guiscardo, Ruggero Borsa, al quale dedica il poema, non dimenticando, nel pedestre e piatto finale, di far appello alla sua generosità. Laico o chierico? La questione rimane aperta, non senza, per nostro conto, una certa attendibilità a ritenerlo investito almeno degli ordini minori.

L'interesse del cronista poeta è tutto rivolto alla Puglia, da cui osserva il mondo circostante, e gli eventi stessi, pur più lati, della conquista normanna. In questo senso, pugliese, e quindi rivierasco e mediterraneo, egli partecipa intensamente alla vicenda bizantina, come aspetto, con il Guiscardo e già prima, essenziale della politica normanna. Siamo, in rapporto a ciò, assai meno proclivi della Mathieu, e del Grégoire, a considerare Guglielmo di Puglia una fonte di grande rilievo per la storia bizantina, una fonte, anzi, « dont une bonne moitié est une des meilleures... de l'histoire byzantine du XI.e siècle » (*préface*).

La M. è per una valutazione accentuata del poema di Guglielmo come fonte storica, allato ad Amato di Montecassino e a Goffredo Malaterra, per i primi tempi dell'affermazione normanna. E se era noto come si dovesse ricorrere esclusivamente a Guglielmo per aver notizia del concilio di Melfi del 1059, o prevalentemente a lui per lo svolgersi della battaglia di Civitate (1053), è indubbio merito dell'A. di aver posto in rilievo altri episodi ed accenni, che, nel poema, ricevono luce, in particolare là dove esso deriverebbe da annali pugliesi perduti, precedenti i *Barenses* o il così detto Lupo Protospata, o da testimonianze auricolari, di guerrieri compagni del Guiscardo. Potremmo ricordare le decise indicazioni su Melfi, capitale della Contea, e poi del Ducato, di Puglia (l. III, v. 349 sgg.), i rapporti con la Dalmazia, i primi, di contrasto, con Amico conte di Giovinazzo, e poi quelli del periodo di Roberto (III, 394 sgg.; IV, 134-36, 302 sgg.), il riconoscimento del valore della conquista normanna di Bari (II, 479-fine, e III, 112-65), i particolari sulle rivolte dei vassalli pugliesi contro il Guiscardo, la stessa valutazione complessiva della figura e dell'opera di lui, che, per quanto non sfugga al limite della sua origine elogiastica, è pur quella prevalsa nelle fonti successive e nella storiografia. Punti controversi, indubbiamente, restano; ma son quelli, la cui soluzione non poteva venire da un rinnovato studio del testo di Guglielmo, nè dalle fonti coeve o successive: come un giudizio definitivo sul valore strettamente storico dell'incontro di Melo con i primi gruppi normanni in Puglia,

³ Anche della datazione del poema la M. si era già occupata, nei *Mélanges H. Grégoire* (III, 1951, pp. 269-82.)

e il loro rapporto con quelli agenti sul versante campano; o come, ancor più, una chiara visione dei mutamenti, pro e contro Bisanzio, che fanno del figlio di Melo, Argiro, un'enigmatica figura; o come la stessa, pur tanto più vicina al poeta, funzione del partito di Argirizzo durante il lungo assedio di Bari e il momento, decisivo per la vittoria, del suo aderire a Roberto.

Ingegnoso, e pur giusto, è poi il riconoscere nella « *Italae fex indignissima gentis, Gens Marchana* » (l. II, 108-9) i figli di Attone V, conti di Chieti, feudo, che, rispetto ai dominî normanni, poteva apparir « marca » di confine, dato anche che li nomina poi quali alleati del papa, alla battaglia di Civitate (vv. 151 e 161-6).

Dare, in fine, al poema, e al modo in cui procede il suo racconto delle vicende successive al secondo matrimonio del Guiscardo, valore anche di legittimazione dell'eredità a favore di Ruggero Borsa, che da quel matrimonio era nato, contro la grande figura del fratello di primo letto, Boemondo, non depressa, ma lasciata in penombra, e valore di sostegno, almeno morale, nello sforzo di Ruggero appunto di ridurre a obbedienza i vassalli ribelli dopo la morte del padre, è, anche, tesi non priva di fondamento e di acume.

Quanto al valore letterario dell'opera, la M. ne riconosce i limiti, d'altronde ben noti, come l'uniformità e la piattezza, pur se vi affiora un tentativo in embrione di neo-classicismo.⁴ Allo stile e alla lingua di Guglielmo l'A. ha dedicato, nella Introduzione, le sue pagine indubbiamente migliori.

Concludendo, ci augureremmo per molte altre fonti medievali un lavoro di ricostruzione e di interpretazione (che richiede la dedizione d'una vita), quale quello dedicato da Marguerite Mathieu a Guglielmo di Puglia. La compiutezza dell'indagine critica, prospettata nelle pagine introduttive, si rivela nella cura del testo e della traduzione, nella sicurezza e minuziosità del commento. Nulla tolgono le osservazioni qua e là fatte, e che riportiamo in nota, a prova di attenta lettura e quale il miglior contributo che da un medievalista italiano poteva venire all'autrice.⁵

PIER FAUSTO PALUMBO

4 Si v. l'analisi attenta dedicata dalla M. alle derivazioni testuali da Vergilio e l'elenco che ne dà a pp. 61-62, nota; ed alle improprietà post-classiche, pp. 67-68, nota.

5 A p. 14, l'investitura rinnovata da Urbano II a Ruggero Borsa è fatta risalire al 1080, anzi che al 1089 (settembre). A p. 16, n. 2: sull'« *Exultet* » di Bari, occorre aggiungere, nel rinvio bibliografico, almeno il recente scritto di F. BABUDRI, *L'Exultet di Bari del sec. XI*, in « *Arch. Stor. Pugl.* », X, 1957, pp. 1-162. e in vol., Bari 1958 (col facsimile dell'« *Exultet* »). A p. 24, la nota I manca di riferimento nel testo. A p. 34, circa la spedizione di Amico in Dalmazia, era da rinviare al recentissimo studio pure di F. BABUDRI, in « *Arch. Stor. Pugl.* » XII, 1959, pp. 87-137, su *Il Conte Amico di Giovinazzo; la sua impresa adriatica e la mariniera apulo-normanna*. A pp. 38 e 41 si ripete un

EUSTAZIO DI TESSALONICA
E L'IMPRESA ANTIBIZANTINA NORMANNA DEL 1185

Tra i documenti, letterari o storici — non molti, purtroppo — che hanno carattere di testimonianza diretta e immediata (e che congiungono, com'è inevitabile, alla spontaneità e ad una verità valida almeno per l'autore, la passionalità e parzialità sempre presumibile in un contemporaneo), uno ve n'è, relativo ad un clamoroso episodio della vicenda bizantina tra Comneni ed Angeli, ed al fatto centrale, insieme, della campagna del 1185, con cui, ad un

« hué », che è « tué ». A p. 39, a proposito di Giovanni arcidiacono e dell'arcivescovo Ursone di Bari, era da ricordare un altro scritto del BABUDRI: *Le note autobiografiche di Giovanni Arcidiacono barese e la cronologia dell'arcivescovo di Ursone a Bari*, sempre nell'« Arch. Stor. Pugl. », II. 1949, pp. 134-46. A p. 75, n. 3, il *Chronicon* di Romualdo Salernitano è nel vol. VII, non VI, dei *R.I.S.* Frequenti sono le ripetizioni di dati, anche bibliografici: ad es., lo studio di A. PAGANO sul poema di Guglielmo, già edito a Napoli nel 1905, è lo stesso che fu poi riedito nel vol. *Studi di letteratura latina medievale*, Nicotera 1931 (cfr. p. I, 57 n., 61 n. 1, con data diversa, e la *Bibl. generale*, invece, p. 380). A pp. 81 e 92-93 è ripetuta la dichiarata intenzione di Antonino Amico di pubblicare il poema da un ms. di Ferrante della Marra. E così, tra p. 92 e p. 95 si ripete dell'edizione e traduzione del Grande del 1867.

A p. 137 una nota si dilunga su una correzione di 'Pontilari' in 'Montilari', che è davvero oziosa, quando è pacifico il nome del luogo (Monte Ilaro) ove nel 1051 fu ucciso Drogone.

Pochissime le osservazioni alla versione, linda e fedele. Al l. II, v. 317, p. 140, « son frère la relacha » è « le relacha ». Stesso libro, pp. 152-53, v. 397: « Sic (Nicolaus II) extirpavit ab illis... uxores presbiterorum ». La traduzione suona: « Il extermina... les épouses des prêtres ». Ma no: « estirpò », cioè « eliminò », non « sterminò »! Al l. III, vv. 117-19, pp. 170-71:

« Navibus his iussu praeponitur imperiali,
Quem ducis Italia timor expulerat, Gocelinus,
Exosus fuerat quia coniuratus in ipsum »,

la M. traduce: « L'empereur mit à la tête de cette flotte Gocelin, que la crainte du duc avait chassé d'Italie: il le haïssait parce qu'il avait conjuré contre lui ». Dove non è chiaro che quel « lui » deve intendersi riferito a Roberto: chè Gozzelino aveva congiurato contro il duca, e non viceversa.

A p. 205, in l. IV, v. 9: il termine « Hesperia » in contrapposto a « Romania », per « paesi dell'Occidente », avrebbe potuto dar motivo d'una bella nota al riguardo.

Qualche glossa al Commentario. A p. 278, n. 2, di R. D'Urso, *Storia della città di Andria*, 1842, manca il luogo di stampa (Napoli). A p. 305, n. 1, B.G. BORINO è da corr. in G.B. BORINO. A p. 325, F. SCARDONE, in F. SCARDONE. Nell'appendice, p. 343, FR. CARABELLESE, *Il Comune Pugliese durante la monarchia normanna sveva*, Bari 1934, corr. 1924.

Nella *Bibliografia generale*, p. 367, *Chronicon Farfense*, a c. di U. Balzani, Roma 1953, corr. 1903; ivi, *Codice Diplomatico Barese*, Bari 1897-1902, ocr. 1897 sgg. (ne prosegue tuttora la stampa!). Vari i cognomi, in fine, non preceduti dal nome: DE FRANCESCO, DE LAURENTIIS, WEINREICH, che è poi WEINRICH).

secolo dall'impresa di Roberto il Guiscardo, i Normanni, ormai sul declino della dinastia e della potenza, recavano al cuore dell'Impero bizantino, verso la stessa Costantinopoli, la minaccia di un loro esercito e di una loro flotta.

Quell'episodio fu, l'agosto del 1185, la presa di Tessalonica, capitale della Macedonia e seconda città dell'Impero: e il racconto se ne deve all'arcivescovo, Eustazio, mentre alcuno dei protagonisti siciliani ce ne lasciò cenno, e a una rapida sintesi di Eustazio, si riduce anche il ricordo che ne fa lo storico bizantino del periodo, Niceta Coniate, il biografo dell'usurpatore Andronico Comneno e del successore, ma neppur lui figura davvero esemplare, Isacco Angelo.

Noti, dalle fonti italiane e bizantine, i precedenti. Sia quelli immediati, attinenti alla vicenda stessa dell'Impero d'Oriente, dopo la morte, nel 1180, di Manuele Comneno — che lasciava il figlio ed erede, ancor bambino, Alessio, affidato alla insicura reggenza della basilissa Maria, figlia di Raimondo d'Antiochia, bizantinamente Xenia, da tutti circuita per la sua bellezza e a farne strumento alla propria ascesa —, e cioè i torbidi nel quartiere di Galata, e la feroce strage dei Latini, nell'aprile del 1182, in concomitanza con la marcia di Andronico sulla capitale, le sanguinose persecuzioni di occidentali e di sudditi da parte dell'usurpatore, la fuga e il trovar ricetto di taluni alla corte di Palermo (come, durante, il regno di Guglielmo I, di esuli siciliani alla corte orientale). O, ancora, l'apparire di un falso principe Alessio (in luogo del vero, estinto da Andronico) e il far leva, pur quando scoperto l'inganno, su tale presenza, a eccitare il sentimento pubblico contro l'usurpatore, e l'arrivo di autentici messaggeri, come il protosebaste Alessio Comneno, cugino del morto Manuele, che avrebbe accompagnato poi la spedizione, così come nella quarta crociata il figlio di Isacco II, Alessio Angelo. Sia lontani, ma ben vivi nell'esacerbato ricordo del pur mite Guglielmo II, come la campagna dei Bizantini contro l'Italia normanna del 1155-56 (cui invano Guglielmo I contrappose, l'anno successivo, una sua iniziativa), o come, assai più, la lunga e vana attesa a Taranto, nel 1172, della promessa sposa bizantina, Maria, figlia di Manuele, che ad altri l'aveva frattanto destinata. Talchè lo stesso Eustazio, nel suo veemente riportare alle colpe di Andronico e dell'Impero le sventure di poi accadute, non ha dubbi nell'ascrivere a quelle colpe l'iniziativa siciliana, di cui dovevano esser vittime tanti innocenti¹, anche se mostra di credere — e così, del resto, altre fonti — a un disegno del re normanno, di assumere, cioè la corona imperiale, abbandonando ad altri, che da lungo tempo vi mirava, la sua propria corona.² E ciò spiegherebbe, da una parte, le resistenze di coloro come l'arcivescovo di Palermo, Gualtierio Offamil, e l'an-

1 V., nella nuova edizione, pp. 34-35 e 35-36.

2 Cfr., *ivi*, p. 60.

tico eletto di Siracusa ed arcivescovo poi di Messina, Riccardo Palmer, entrambi inglesi), che d'una simile impresa videro le difficoltà e i pericoli e cercarono, ma inutilmente, di dissuaderne insistendo sulla mancanza d'una legittima ragione all'iniziativa; dall'altra — ed è problema tuttora aperto — quello che fu detto il suicidio politico della dinastia, le nozze, cioè di Costanza con Enrico di Hohenstaufen, decise con un mutamento di rotta che non sarebbe, così, riportabile tanto agli innovati rapporti con l'impero tedesco dopo la pace di Venezia, quanto ad un errato calcolo, imperniato, pur se ne manca ogni ammissione diretta, sulla evoluzione in senso orientale della politica mediterranea dei Normanni. Ma è arduo giungervi, anche se, a voler di tutto dare una spiegazione, nello stesso non partecipare di persona il re di Sicilia all'impresa (ma mai alcuna ne aveva direttamente condotto) si volle vedere quasi una finta, per non far credere di aspirare in proprio all'impero; quando poi dall'entità dello sforzo militare si poteva misurare, invece, tutta la gravità dell'impegno politico; e quando, a pretesto ufficiale dell'impresa, era posta la volontà di restituire sul trono il giovane Alessio (ormai estinto, e dopo riserbato uguale destino alla madre, deposta dalla reggenza).

Certo è che, sfruttando a fini di propaganda non solo interna l'avventura del falso Alessio, ³ incitato, come si affermò da parte bizantina, ⁴ dalle relazioni di profughi siciliani, Guglielmo II, reduce da una visita nelle terre di là del Faro, faceva compiere grandi apprestamenti nei cantieri di Palermo e procedere ad arruolamenti, anche di mercenari stranieri, a sopperire, è probabile, ai vuoti lasciati nelle forze siciliane dalle imprese contro i Musulmani. Nella primavera del 1185, la spedizione era pronta: affidato il comando della flotta a Tancredi, conte di Lecce e gran connestabile del Regno, zio del re e da lui ripreso in grazia dopo le congiure e le sollevazioni, cui aveva partecipato, contro Guglielmo il Malo; e posti a capo dell'esercito (oggi diremmo, delle forze da sbarco) due conti: Alduino, o Baldovino, di cui non sappiamo che quel che ne dice Eustazio, e neppure se tale il suo nome, e Riccardo d'Acerra, cognato di Tancredi, che ne aveva in moglie la sorella, Sibilla, e ben noto per eventi successivi. Duecento, secondo la tradizione in questo concorde le navi; e ottantamila i soldati imbarcati. Dopo aver salpato da Messina l'11 giugno, il 24 Durazzo era, per sorpresa, occupata: ⁵ il comandante

³ E il pensiero non può non ricorrere all'analogo episodio, un secolo prima, del falso Michele (Michele VII Ducas, ingiustamente deposto), usato da Roberto il Guiscardo contro il nuovo *basileus*, Niceforo Botoniate, per giungere alla campagna del 1085, e, nella stessa Sicilia, alla vicenda, settant'anni dopo, del falso Federico, contro cui si dovettero impegnare le forze di Manfredi; nonchè ad ancor più raccostabili episodi della storia russa.

⁴ NIKETAS CHONIATES, *De Andronico*, in *Corpus Script. Rer. Hist. Byz.*, Bonn 1835, p. 385.

⁵ Registrano l'evento, oltre Eustazio e Niceta, alcune cronache

bizantino, Giovanni Brana, che aveva inutilmente tentato di difendersi nella rocca, catturato e condotto prigioniero in Sicilia.

L'esercito, attraversando l'Illiria (l'Albania e la Macedonia), la flotta compiendo il lungo giro dell'arcipelago greco, si volgevano su Tessalonica; ove giunse dapprima un'avanguardia, la quale non trovò la città preparata a difesa (per l'inettitudine del suo comandante, David Comneno, un parente dell'usurpatore); sicchè, se avesse potuto subito essere investita da terra e dal mare, non avrebbe potuto sostenersi neppure un giorno, riconoscerà Eustazio. Ma, anche quando l'esercito normanno poté stabilire l'assedio, il ritardo della flotta, dovuto, sembra, alle condizioni del mare, obbligò a protrarre, nell'attesa, le operazioni. Dando modo ad Andronico, frattanto informato degli eventi, di ritirare milizie dalle provincie, particolarmente dall'Armenia, e, diviso l'esercito in più corpi, di spingerne uno verso la città assediata. Ma presunzione nelle proprie forze e millanteria di comandanti provocarono, giunta il 15 agosto anche la flotta normanna, la caduta, dopo nove giorni; il 24, della città.

Gli stessi ritardi, rilevati nelle operazioni contro Tessalonica, ma moltiplicati dal procedersi in territorio nemico, dovevano compromettere il seguito della spedizione. L'esercito siciliano si divideva in tre corpi, dei quali il maggiore, presa Anfipli, si volse a minacciare Costantinopoli. Ma, mentre il principe Alessio, al seguito dei Normanni, assumeva le insegne imperiali, Andronico perveniva a riorganizzare i suoi, e a dar loro un valente capo, Alessio Brana. Era, tuttavia, per la situazione interna, troppo tardi: l'11 settembre, quando Andronico, distrutti gli oppositori, tentava di porre le mani anche sul fin allora inoffensivo Isacco Angelo la folla della capitale in tumulto acclamava questo imperatore; e il giorno dopo faceva orribile scempio di Andronico. Il mutamento si rivelava fatale per i Normanni; concentrate tutte le forze disponibili sotto il comando del Brana, Isacco inviava messi ai conti, invitandoli a tornare in patria e, alla loro altezzosa risposta, mentre avanzavano in Tracia e Tancredi doveva accostarsi alle isole prossime a Costantinopoli, l'esercito bizantino coglieva quello normanno nel disordine del predare e lo sconfiggeva a Mosinopoli, incalzandolo in ritirata su Anfipli. Nei piani di Demetritza (Dimitritsi) Normanni e Bizantini venivano nuovamente a contatto: si giunse a trattative, ma, mentre queste duravano, il Brana sorprende i nemici e il 7 novembre li sgominava. Prigionieri i due conti, furono in pochi quelli che raggiunsero, credendo di porsi in salvo, Tessalonica: molti perirono annegati nel naufragio delle navi da trasporto, i più nel tentativo disperato di ritornare

meridionali italiane: il *Chronicon Fossae Novae* (in CARUSO, *Bibl. hist. Sic.*, I, p. 71); gli *Annales Ceccanenses* (in M.G.H., SS., XIX, p. 287); gli *Annales Casinenses* (ivi, id., p. 313) e il *Chronicon Cavense* (in R.I.S., VII, 923).

a Durazzo, che fu dovuta abbandonare. Tra i prigionieri il principe Alessio, cui, secondo il costume bizantino, vennero strappati gli occhi. Del grande esercito giunto d'oltremare, diecimila i morti, quattromila i catturati dal nemico. Tancredi, che per sedici giorni aveva incrociato all'imboccatura del Bosforo, sfidando invano la flotta imperiale cui Isacco non aveva consentito d'uscire a battaglia, tratto dal ritardo a sopporre quanto era, nel frattempo, avvenuto, ritenne non restargli altro che ricondurre le navi in Sicilia: e, dato il guasto a isole e luoghi costieri, così fece, anche se una parte della flotta andò distrutta dalla tempesta e le ciurme furono falciate dalle epidemie.

I postumi della guerra non si fecero attendere. Anzi tutto, la gelosia d'Isacco e il suo rinfacciare ad Alessio Brana — pur utilizzato subito dopo a reprimere Valacchi e Bulgari sollevatisi — la slealtà che gli aveva dato la vittoria sul campo, provocavano la rivolta del generale vittorioso, col quale combatterono i prigionieri normanni. A riscattare i superstiti, Guglielmo di Sicilia inviava il fratello di Gualtiero Offamil, l'eletto di Girgenti, Bartolomeo, con esito, sembra, positivo, e non per il solo Riccardo d'Acerca, che ricompare nelle vicende successive del Regno. Ma, prima o dopo di tali pratiche, a vendetta od a beffa, una nuova flotta siciliana, questa volta guidata dall'avventurosa figura di Margarito da Brindisi, nel 1186, sorprende, nelle acque di Cipro, da tempo caduta in mano dell'antico governatore dell'Armenia, Isacco, la flotta bizantina che v'andava a ristabilire il potere centrale e, sconfitta, ne conduceva in Sicilia buona parte e gli stessi suoi capi.

Di questa vicenda, Eustazio dà un resoconto limitato, come il titolo stesso dice, all'assedio e all'espugnazione di Tessalonica: anche se, per accenni, egli si rifaccia alla precoce morte del *basileus* Manuele come all'origine prima di tutti i mali, e segue le azioni di Andronico fino all'assassinio dell'erede del trono, ed anzi imperatore nominale, Alessio, e al nuovo matrimonio dell'usurpatore con la giovanissima vedova dell'ucciso, tra le persecuzioni e le violenze che provocavano la fuga di latini e di greci, il diffondersi delle peggiori notizie e le richieste di aiuto, nel mondo intorno. La narrazione vera e propria comincia da quell'affluire di esuli e dai loro sforzi per commuovere i potentati occidentali e in particolare il regno normanno, e spingerli alla guerra. La spedizione siciliana è illustrata nel suo predisporre e nel suo svolgersi, dalla presa di Durazzo all'arrivo innanzi a Tessalonica. All'assedio (dal 6 al 15 agosto dalla parte di terra, dal 15 al 24 anche dal mare) è dedicato il maggior impegno: come già, ma assai rapidamente, per Durazzo, così alla situazione interna di Tessalonica — alla corruzione e all'incapacità tra cui mal si apprestava la difesa, piuttosto impedita che organizzata dall'imbelle comandante, David Comneno, la cui paura era di cadere in mano dell'odiato usurpatore parente, Andronico, e che non esitò, per questo, al momento risolutivo, a tradire i suoi e a consegnarsi al ne-

mico — è dato ogni rilievo; ma anche all'opera, ai consigli, ai rimbrotti, cui aveva fatto ricorso Eustazio stesso, vedendo le cose mettersi al peggio, ma invano, sicchè, dopo aver ottenuto che quanti erano di Costantinopoli vi si ponessero in salvo, rimanendo egli a confortare, e animare alla difesa, il suo gregge, non potè che assistere all'esaurirsi della resistenza, nonostante le sortite e il valore degli abitanti, e agli episodi sconvolgenti, che descrive, della presa e del sacco della città, con le inevitabili violenze, le stragi e l'umiliazione dei vinti, ivi compresa la sua propria, chè, tratto per la barba, e condotto prima all'ippodromo, poi sulla nave del pirata Sifanto, poi su quella del principe Alessio, infine presso la Cattedrale, vi ebbe a soffrire la fame, la mancanza di un gaciglio, di vesti e di denaro, mali, di cui, peraltro, tutti i superstiti ugualmente soffrirono. Due mesi e mezzo durò la soggezione della città: e a mano a mano le condizioni dei cittadini dovettero sollevarsi fino al giorno — che fu salutato anche come la loro vittoria — della battaglia di Demetriza. Ma v'era pur tra i Normanni — Eustazio non manca di notarne gli episodi più significativi — chi non aveva dimenticato le leggi dell'umanità e del rispetto dei vinti. E, del resto, nel pomeriggio dello stesso giorno dell'espugnazione, i conti avrebbero ordinato si cessasse dalle uccisioni e dai saccheggi: in particolare per Alduino, o Baldovino (che, in cattività, non si sarebbe peraltro comportato con la stessa lealtà e fierezza), Eustazio ha parole di elogio. Mentre si scaglia con veemenza contro Ebrei ed Armeni, che, ascostamente favorevoli al nemico nei giorni dell'assedio, avrebbero, durante l'occupazione, fatto di tutto mercato, e contro i pirati, saraceni sembrerebbe, dediti a notturne violenze. Anche per quelli tra i suoi che, dalla vicinanza dei vincitori, si fecero corrompere ad offrir loro i più bassi servizi, ha parole veementi, giungendo a maledirli.

Pensata — o forse cominciata a scrivere — durante il breve dominio normanno nella città, ⁶ e compiuta entro la successiva quaresima, cioè tra il 10 novembre, in cui Tessalonica fu liberata, e la metà di febbraio, in poche settimane comunque, l'opera di Eustazio sembra fosse concepita, od adattata, in forma di quaresimale, e letta, quindi, nella cattedrale, nel periodo in cui si tenevano le prediche, all'inizio dei digiuni; e perciò si conclude col richiamo alle cause della catastrofe e con l'ammonimento di riprendere la via del bene. ⁷ L'autore stesso avverte, nell'esordio, che avrebbe altrove esposto la vittoria su i Normanni e la liberazione della città, coincidenti con gl'inizi dell'impero di Isacco Angelo, cui si manifesta devoto; però aggiungendo « se ne troveremo il

⁶ Lo mostrerebbe l'invocazione che altre stragi fossero evitate alla città, già tanto provata (pp. 12, rr. 9-10, e 13, trad.ne).

⁷ V. pp. 4, r. 17 sgg., e 5. Non v'è motivo di pensare (come il Kyriakidis nell'Introduzione, p. XXXI) che Eustazio possa qui alludere ad altro discorso.

tempo». ⁸ Ma non dovette trovarlo (e difatti solo una scrittura, e precisamente questa sull'espugnazione, ricorderà il Coniata, pur senza nominarne l'autore): e ne fu forse impedito o distratto dal crescere dei malumori, degli odî, delle denunce, frutto del suo rigorismo e, ancor più, è dato pensare, del suo spirito icastico, che gli fecero abbandonare la sede e recarsi a Filippopoli, e poi a Bisanzio, presso l'imperatore, non sappiamo se e quando facendo ritorno a Tessalonica.

Non opera di storico la sua, come dichiara egli stesso nella breve prefazione, che segue il titolo e l'argomento: quanto piuttosto opera di un testimone, che trae dai fatti, e dal giudizio su di essi, il monito ai contemporanei, e ai concittadini, a preservarsi da nuovi mali, tanto più che sarebbero bastati, per evitare quelli accaduti, i segni premonitori, che ciascuno avrebbe potuto cogliere, per la comune salvezza.

E, infatti, alla prefazione ο προθεωρία, segue subito la descrizione di quei mali, in cui il pathos drammatico non giunge, peraltro, a soffocare la verità storica: vi emerge, severo ed anzi implacabile, il giudizio contro gli autori del male, sofferto da tanti innocenti, contro, cioè, David e Andronico, dalla codardia dell'uno passando al sanguinario carattere di violenza insito nelle azioni dell'altro.

Solo dopo di ciò comincia ⁹ l'esposizione dei fatti, dalla morte dell'imperatore Manuele, risalendo indietro di ben cinque anni, e dilungandosi sul modo tenuto da Andronico per impossessarsi del potere e del trono, sulle sue crudeltà a volte disumane e sulle immediate conseguenze, col rifugiarsi lontano da Bisanzio, e in specie alla corte di Sicilia, di perseguitati politici, e giungendo alla caduta di Tessalonica e al resoconto dei mali che ne vennero ai cittadini, dalle violenze dei nemici alla fame, alle ingiurie, alla corruzione morale dei vinti. Il racconto delle vicende sotto Andronico, cui si aggiungono episodi non riportati da altri e sempre nuove pennellate, assai notevoli per la conoscenza dell'ambiente e del costume bizantino, abbraccia almeno un terzo dell'opera; e per tale parte, Eustazio si pone quale fonte parallela al poco più tardo storico ufficiale, il Coniata, che lo tenne presente.

Viene, quindi, l'esame dei segni premonitori delle sventure, cu la fede bizantina, ben più della cattolica, consentiva di credere, e uno sguardo sommario dei mali subiti, ponendo a confronto della desolazione presente la floridezza di prima, nonchè una violenta condanna della barbarie, a parte eccezioni e episodi, degli invasori, delle cui avversità e dei cui lutti si mostra aperto godimento.

⁸ Pp. 2 e 3, rr. 8-9.

⁹ P. 18, r. 13 sgg.

L'epilogo, ¹⁰ in cui riprende rilievo la funzione sacerdotale dell'autore, consiste nella ricerca delle cause, viste nei peccati dei cittadini, che enumera e stigmatizza, e nel consiglio a starne lontani per il futuro.

Il procedimento — tale da infastidire il lettore, per le interruzioni, digressioni e inversioni della materia — è retorico, il fine confessatamente didascalico ed anzi di edificazione per i fedeli. Lo stile ne subisce l'influsso. Ma la lingua è ricca, armoniosa, tarsiata di proverbi similitudini e frasi di classici, còlta e insieme fresca di detti popolareschi, come in un tempo, appunto, tra di ritorno alle fonti e di rinnovamento dietro al linguaggio parlato. L'ironia è nella natura dell'autore: un'ironia il più spesso contenuta, ma a volte veemente e sferzante.

Tutto ciò riconduce ad Eustazio. Spirito còlto, avanti di assumere l'alto ufficio cui il suo nome è legato, quasi fosse quello di nascita o il cognome, e che ebbe in permuta del vescovato di Mira, neppur raggiunto, e mentre era diacono di S. Sofia a Costantinopoli e accorsato professore di eloquenza, s'era dedicato con tutto il fervore della sua anima appassionata al rifiorire degli studi classici, e di lui ci rimangono tra l'altro commenti ai poemi omerici e alle odi di Pindaro, assai importanti anche per l'uso di fonti a noi non pervenute. Tentò la poesia religiosa, fu teologo, epistografo e oratore, e al tempo stesso attivo compartecipe della vita del suo tempo: amico al *basileus* Manuele, non lesinò le critiche al regime di violenza e di sangue instaurato da Andronico, che pur prima sembra avesse lodato per alcune sue doti positive. Pastore attento e severo, tanto da non indulgere al falso misticismo, all'arroganza e all'avidità dei monaci, contro cui si scagliò in memorandi discorsi, vide la sua attività, pur sì benemerita nell'ora dell'assedio e nei tragici casi successivi, calunniata e vilipesa.

Per quello che c'interessa più da vicino, noteremo come, fosse ulteriore prova del suo disprezzo per gli invasori (e si veda il giudizio espresso sulla monarchia siciliana, qualificata 'tirannide', e in particolare su Guglielmo II, giudizio non privo di acutezza e di sicura previggenza), ¹¹ o moda di retori usi a nascondere sotto nomi immaginari personaggi reali, Tancredi non è neppure nominato come comandante della flotta (se non è, come sarebbe opi-

¹⁰ Da p. 152, r. 24.

¹¹ Pp. 58-59. Il gran Conte Ruggero (cui farebbe pensare l'ascriverglisi di « molte imprese leggendarie ») è forse confuso con il figlio, Ruggero II. Del successore di questo, Guglielmo I, si dichiara — è probabile, ad arte, di non ricordarne il nome. Del contemporaneo Guglielmo II si dice che « è grandioso nel concepire disegni, ma mediocre nel realizzarli », ché « infatti, in poche imprese ebbe successo, nelle più falli ». Nè meno acuto è il ricorso alla teoria aristotelica del declino, alla terza generazione, della tirannide, per quanto si potesse esser tratti a dubitarne « per la fortuna benigna che l'ha assistito da ultimo », ché « contro di noi riportò infatti pieno successo ».

nabile, da riconoscersi nel « Mavrozoma », che compare tra i prigionieri, nell'ippodromo), alcuni dei protagonisti non escono dall'anonimo, e sotto il nome di Sifanto pirata si cela forse Margarito da Brindisi. ¹²

Conservataci esclusivamente, insieme ad altre opere minori di Eustazio, da un codice, nel 1919 pervenuto alla Biblioteca di Basilea, l'*Espugnazione di Tessalonica*, con gli altri discorsi, le epistole e alcuni inni, fu edita nel 1832 dal Tafel, e dallo stesso tradotta in tedesco vent'anni dopo, ed il testo ne fu riprodotto dal Bekker nel « Corpus » bonnese, con a lato la traduzione latina del Brockhoff e riprodotto ancora, con quella traduzione, nella « Patrologia Graeca » del Migne. ¹³ Sempre senza una revisione del testo, ma dandone una versione italiana, l'opera fu edita nel '92 dallo Spata, benemerito editore dei diplomi greci di Palermo; ¹⁴ mentre, senza più il testo, una nuova traduzione in tedesco, ricca di note, ne ha, di recente, dato lo Hunger. ¹⁵

Si era per il testo, rimasti a quello fissato dal Tafel: ma, affidato dal Grégoire a un suo discepolo, precocemente scomparso, il Maricq, il compito d'una nuova edizione critica per il « Corpus Bruxellense historiae byzantinae », egli ne antepose, in un articolo del '50, i risultati dell'attenta collazione compiuta. ¹⁶ Tali risultati ha tenuti presenti ora l'anziano maestro degli studi di laografia greca, e continuatore della scuola del Politis, Stilpon Kyriakidis, nel fissare, di sul manoscritto basileese, il testo critico, di

¹² Tancredi potrebbe riconoscersi nel Mavrozoma di p. 106, r. 32 (107, trad.), evidentemente diverso dagli altri due di tal nome, e l'uno Teodoro, l'altro Giovanni, bizantini entrambi; e ciò, dato ch'è posto insieme al Sifanto pirata, già ricordato per l'assalto alle mura di Tessalonica e come « un pirata unitosi volontariamente ai Siciliani, stipulando con loro un patto » (pp. 100-101, fine). Il confronto con quanto, di Margarito (che chiama 'Megarita', per una suggestiva attrazione), dice NICETA CONIATE (cit., 484, I sgg.), può forse valere, descrivendolo quale un audacissimo pirata, devoto al re di Sicilia come un suo servo. Su Sifanto-Margarito, v. C. A. GARUFFI, in *Miscellanea A. Salinas*, Palermo 1907, pp. 273-82.

¹³ EUSTATHII metropolitae Thessalonicensis *opuscula*. Accedunt Trapezuntinae historiae scriptores, etc., nunc primum ed. Th. L. Fr. Tafel, Francofurti ad Moenum 1832; T. L. F. TAFEL, *Kommenen und Normannen*. Beiträge zur Erforschung ihrer Geschichte in verdeutschen u. erläuterten Urkunden des zwölften u. dreizehnten Jhr., Ulm 1852 (la trad. dell'*Espugnazione di Tessalonica* è a pp. 73-202). LEONIS Grammatici *Chronographia* ex recognitione I. Bekkeri. Accedit EUSTATHII *de capta Thessalonica liber*. Bonnae 1842. MIGNE, P.C., vol. CXXXVI.

¹⁴ *I Siciliani in Salonicco nell'anno MCLXXXV, ovvero la Espugnazione di Tessalonica, narrata dall'Arcivescovo Eustazio*, trad. da G. Spata, Palermo 1892.

¹⁵ H. HUNGER, *Die Normannen in Thessalonike*. Die Eroberung von Thessalonike durch die Normannen (1185 n. Chr.) in der Augenzeugenschilderung des Bischofs Eustathios, übersetzt, eingeleitet u. erklärt, Graz-Wien-Köln 1955.

¹⁶ A. MARICQ, *Le manuscrit d'Eustathe de Thessalonique: « La prise de Thessalonique en 1185 »*, in « Byzantion », XX, 1950, pp. 81-87.

cui gli aveva affidato l'incarico Bruno Lavagnini per la collezione dell'Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici. *

Un primo risultato del suo lavoro è nel potersi ormai escludere che quel codice sia autografo, come sinora s'era inclinati a credere. 17

Della nuova edizione, rinnovando l'esame dell'opera e, sopra tutto in base a quello che Eustazio vi dice di sè, del suo autore, il Kyriakidis parla nella Introduzione, esauriente e pur sobria, come sobrio è il commentario illustrativo, a fine del testo, mentre a piè pagina sono poste le note al testo stesso.

Non è — nè poteva essere — opera dell'editore greco, la traduzione italiana, che fiancheggia il testo, e ch'è, invece, come quella dell'Introduzione e delle note, di V. Rotolo, cui saranno da attribuire alcune, poche, singolarità interpretative o di forma. 18

Quanto al testo di Eustazio, un'unica glossa, a proposito del passo, tra i più noti, circa il « sacerdote latino, non so se venuto in ambasciata dall'antica Roma o dalla Sicilia » e fatto a pezzi coi « paramenti sacri che aveva indossati a schermo delle armi, con la speranza che i malvagi lo rispettassero », nella strage dei Latini a Galata. 19 E' il sacerdote, la cui atroce morte è ricordata anche da Roberto da Monte e da Guglielmo di Tiro, l'uno qualificandolo cardinale, l'altro suddiacono, ma che per cardinale è passato, e continua a passare ancora, come la prefazione del Lavagnini dimostra. Ma cardinale non era, bensì, forse, suddiacono della Chiesa romana, e, certo, inviato da Alessandro III, nel tentativo, ripreso, di riunificazione delle Chiese. 20

E, per finire, un accenno alla 'fortuna' dell'autore e dell'opera. Pur stampata, la prima volta, nel 1832, non sono soli il Gibbon e il

* EUSTAZIO di Tessalonica, *La espugnazione di Tessalonica*. Testo critico. introd.ne, annotazioni di Stilpon Kyriakidis. Proemio di B. Lavagnini. Versione it. di V. Rotolo. Palermo, Istituto di Studi Bizantini e Neoellenici, 1961. [Testi: VI].

17 Cfr., per questo, P. MAAS, *Verschiedenes zu Eustathios*, in « Byz. Zeitschr. », XLV, 1952, p. 2 sgg. Al diretto confronto dell'ultimo editore non ha retto la tesi del M. che alla differenza d'età tra il tempo in cui redasse gli scoli all'*Iliade* contenuti nel C. Laur. 59 (ed autografi: v. E. MARTINI, *Eustathianum*, in « Rhein. Mus. für Philol. », N. F., LX, 1907, p. 273 sgg.) e la maggiore e più tarda opera fosse dovuta la varietà di grafia riscontrabile nel codice basileese.

18 Come quel 'reggente' — per re — di Sicilia, di p. XXIII, e quell'orribile 'rettezza' — per 'rettitudine' — di p. XLI (Introd.). Nelle note, a p. 165, a proposito del figlio secondogenito di Andronico, Giovanni, che, inviato contro i Normanni, non si mosse da Filippopoli, la frase « dopo la caduta di Alessio I » è un evidente errore, come a pp. 179-80, dove si dice che a capo della flotta normanna era Riccardo, cognato di Tancredi, invece che Tancredi stesso.

19 Pp. 34-35, fine.

20 ROBERTI DE MONTE, *Cronica*, in *M.G.H.*, SS., VI, p. 533; WILHERMI Tyrensis *Historia*, in *Recueil des Hist. des Croisades*, Paris 1844, I, 1. Alcuno dei cardinali di nome Giovanni ricordati nel periodo può essere quello cui si accennerebbe (v. J. M. BRXIOUS, *Die Mitglieder des Kardinalkollegiums von 1130-1181*, Berlin 1912).

Lébeau a conoscerla, ma anche la storiografia siciliana del Settecento. Se l'accento che ne fa il Coniata non può ritenersi sufficiente, il riferirsi — ch'è nella Vita di Guglielmo II del Testa — all'attività spiegata dall'arcivescovo, «celebris ille Homeri interpres» durante l'assedio di Tessalonica farebbe pensare ad una conoscenza diretta, peraltro impossibile,²¹ ma che rimase, comunque, acquisita a quella storiografia: dall'Amari, nelle due sue opere maggiori al La Lumia.²² Ma non solo ad essa: come, oltre alle opere, tuttora fondamentali, dello Chalandon, o alle storie dell'Impero bizantino, provano scritti del Cognasso, del Diehl e, assai più recenti, del Lamma, per citare solo i più specifici e noti.²³

PIER FAUSTO PALUMBO

LE CARTE PIU' ANTICHE DELLA CHIESA AGRIGENTINA *

Se n'era già occupato il Garufi.¹ Ed allo storico delle Chiese siciliane, il Pirro,² dovevamo le prime notizie. Ma ora, un allievo del Garufi e della scuola paleografica di Palermo, Paolo Collura, ha inteso, del tabulario agrigentino, dare una compiuta

²¹ [Franciscus TESTA archiepiscopus Monregalensis], *De vita et rebus gestis Guilelmi II Siciliae Regis*, Monregali MDCCLXIX, pp. 277-84, e, in part., 280. Il T. pone la flotta normanna «sub imperio Tancredi, Aletii Comititis, et Margaritoni ductu», risolvendo così ogni questione.

²² Per la seconda ed., negli *Studi di storia siciliana* (vol. I, Palermo 1870, pp. 7-354), del suo vecchio saggio *La Sicilia sotto Guglielmo il Buono*, Isidoro LA LUMIA ebbe presente, proffertagli dallo Spata, la traduzione di Eustazio e se ne avvalse assai bene (v. parte, pp. 233-46).

²³ F. COGNASSO, *Partiti politici e lotte dinastiche in Bisanzio alla morte di Manuele Comneno*, nelle «Memorie» dell'Accad. d. Sc. di Torino, ser. II, t. LXII, 1912, pp. 213-317; Ch. DIEHL, *Les romanesques aventures d'Andronique Comnène*, in *Figures byzantines*, Parigi, 8^a ed., 1927; vol. II, pp. 86-133; P. LAMMA, *Comneni e Staufer. Ricerche sui rapporti fra Bisanzio e l'Occidente nel sec. XII*, 2 voll., Roma 1955-57 (al L. l'idea del suo, purtroppo, unico libro, dovette venire dalle ricerche del Tafel, d'un secolo prima, *Komnänen und Normannen*).

* *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento*, a c. di Paolo COLLURA, Palermo, Manfredi, s. d. (ma 1961), pp. XXVIII-420. [Società Siciliana di Storia Patria. 'Documenti per servire alla storia della Sicilia', Ser. I, vol. XXVI].

¹ *L'archivio Capitolare di Girgenti al tempo normanno-svevo ed il Cartolario del secolo XIII*, in «Archivio Storico Siciliano», n.s., XXVIII, 1903, pp. 123-56.

² *Sicilia Sacra* (1641), 3^a ed. a c. di A. Mongitore e V. A. Amico, Venezia 1733.

edizione: e lo ha fatto per le carte più antiche, conservate in originale (piccola parte, andate perdute le più durante il terremoto del 1169 o i disordini della minorità di Federico II), stabilendone come termine il 1282, e dando delle altre, più moderne, il regesto; ma facendo opportunamente precedere le novanta carte originali da altre ventuno, la cui esistenza risultava dal Cartulario fatto redigere dal vescovo Rainaldo 'de Aquaviva' (1240-64), o dal settecentesco regesto del De Ciocchis, redatto in occasione d'una sacra visita,³ o da copie e da altre fonti, e proseguendo poi, con lo stesso metodo, ad integrare l'antico fondo pergamenaceo. Sicchè l'atto più antico serbatosi *in situ* (e che reca il n. XXII tra i documenti ora editi o, in questo e in moltissimi altri casi, riediti) è il privilegio con cui Guglielmo II, insieme alla madre Margherita, a richiesta del vescovo, Gentile, conferma alla Chiesa agrigentina il diritto di riedificare un mulino diruto, e lo fa (con una formula che ritorna in queste carte più antiche varie volte) non in base ai titoli presentati, «quam munitificentie nostre dono».

Ricordate — nell'Introduzione — le origini e vicende della Chiesa, e del tabulario, di Agrigento, e posta in rapporto la perdita della sua *pars antiqua* con quanto nel doc. LXXVIII, ch'è una lunghissima «inquisitio de decimis» attribuita al 1260, si afferma, come cioè un privilegio del 1170, relativo all'edificazione d'una chiesa in onore di S. Giorgio, «cum aliis privilegiis ipsius Ecclesiae fuisset amissum tempore guerrarum, quo dominus Urso, Agrigentinus episcopus, ab Agrigentina Ecclesia tribus vicibus omnibus bonis Ecclesie destitutus fuit et expulsus», il Collura ricostruisce la serie episcopale agrigentina, dà notizia delle altre raccolte di carte, oltre il tabulario, e accenna ai criteri con cui ha condotto il lavoro.

La raccolta è aperta dal più antico documento di cui l'editore ha trovato traccia: un privilegio fatto redigere, ad istanza di un «Petrus Maurituniacus», in cui è da riconoscere Pietro de Mortain, parente di Eremburga, seconda moglie del gran conte Ruggero, e suo familiare, da Gerlando, primo vescovo di Agrigento, tra 1092 e 1104 (il vescovado era appena sorto, ad opera dello stesso conte Ruggero, e quindi dopo la fine della conquista normanna). Un documento, della cui originalità, contro il parere del Garufi, il Collura dubita, e non senza argomenti, avanzando, come poi per altri, il sospetto possa trattarsi di copia imitativa.⁴

³ Anche a stampa: cfr. A. DE CIOCCHIS, *Sacrae regiae visitationis per Siciliam acta decretaque omnia*, Palermo 1836: I, *Vallis Mazariae*, pp. 235-372.

⁴ Del documento, il Collura aveva già dato una esauriente analisi, in *Studi medievali in onore di A. De Stefano*, Palermo 1956, pp. 151-64.

Il secondo atto⁵ è quello, pure di Ruggero, del 1093, reso famoso dal costituire il fondamento della secolare controversia sulle decime agrigentine, controversia che non poteva non risolversi in un rinnovato esame, pro e contro la sua genuinità; ed anche qui il C. si riporta alla tesi preferita: d'un atto riproduttivo, nell'attuale stesura, dell'originale, dovuto, come dimostrerebbero i dati paleografici, al vescovo Bartolomeo Offamil (1171-91), fratello dell'arcivescovo di Palermo, Gualtiero, e poi suo successore. Una tesi che lascia, com'è ovvio, sussistere i gravi motivi di incertezza, che si affacciano attraverso le valutazioni negative del Bernardo, del Fulci, dello Starrabba, del Punturo, del Salvioli e dello Scaduto e, positive, del Winkelman, del Lauricella, di K. A. Kehr, del Caspar, del Garuffi e del Jordan. Dal suo convincimento, il Caspar trasse, anzi, la teoria della non *konsolidierten Kanzleiverhältnissen*, della mancanza, cioè, di una tradizione cancelleresca, per il giovane Stato di Ruggero I.⁶ Ma, a prescindere dalle questioni cui ha dato luogo, sopra tutto a fini pratici, il documento è quello nel quale più viva e immediata risuona l'eco della guerra recente vinta, ma anche della « *castellorum et civitatem eorum ampla et diffusa ruina* ».

Già alcuni anni dopo, sempre sotto il governo di Ruggero, la questione delle decime concesse ai vescovi siciliani turbava i sonni dei *terrarii*, che dovevano pagarle, se il gran conte, in un giudicato, attribuito al 1097, era costretto a intervenire a darvi un correttivo: stabilendo che la concessione fatta ai vescovi riguardava le decime sulle sue terre e su quelle dei suoi *terrarii* e che i vescovi attribuissero un terzo ai preti che vi risiedevano; ove poi un terrario « avesse edificato una cappella in un casale avrebbe trattenuto la decima a favore del cappellano »; e se « il conte o un suo erede avesse dato in feudo ad alcuno una città episcopale, come Agrigento, o dotata di castello, come Sciacca, le decime sarebbero rimaste al vescovo, a condizione che la cappella del signore fosse servita convenientemente ».⁷ Anche per questo atto,

5 O non piuttosto il primo? Chè esso, proponendo Gerlando, sia pure a séguito di accordi o addirittura di ordinazione, da parte di Urbano II (e vedine la bolla, del 10 ottobre 1093, da Bari, in cui si ricorda la « consecratio » di Gerlando avvenuta proprie 'manibus': p. 23), alla nuova diocesi, della quale si determinano i confini, veniva a costituirne quasi l'atto istitutivo.

6 E. CASPAR, *Roger II und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904, Excurs: *Die Gründungsurkunde der sicilischen Bistümer und die Kirchenpolitik Graf Rogers I*, p. 593. E cfr., in appoggio, C. A. GARUFFI, *Adelaide, nipote di Bonifacio del Vasto, e Goffredo, figliuolo del gran conte Ruggero*, in « Atti della R. Accademia degli Zelanti » di Acireale, IV, 1904-05, pp. 202, 207, 209.

7 COLLURA, *Le carte più antiche di Agrigento*, IV, p. 18 sgg. L'ordine sovrano era ribadito dal figlio del gran conte, Ruggero II, nel 'mandatum' senza data, che il C. riporta a pp. 40-41 (doc. XV), naturalmente tacciato anch'esso di falso.

data la scottante materia, si è pensato ad un'artata post-fabbricazione.

Legato com'è al gruppo dei documenti relativi alle decime, non è da meravigliarsi che anche il successivo atto — la bolla di Urbano II del 1098 — sia stato, dagli oppositori della genuinità delle decime, dichiarato falso, contenendo la conferma al vescovo Gerlando delle concessioni fatte da Ruggero I col privilegio del 1093, da cui è letteralmente ripresa la descrizione dei confini della diocesi, mentre vi è omissio — ingenerando ulteriori motivi di dubbio — l'accento alle decime. Anche per la bolla, il C. è per la sostanziale genuinità, con la sola interpolazione della conferma a Gerlando e ai suoi successori, del 'Casale Catta', «sicut a... comite Rogerio traditum est».

Non si comprende perchè a proposito di un privilegio del gran conte Ruggero per l'abbazia di S. Gregorio, la cui notizia si evince dal «Libellus de successione pontificum Agrigentii» e ch'è attribuito agli anni 1090-1101⁸, avanti cioè che il figlio, Ruggero II, iniziasse la sua attività nominale sotto la tutela della madre Adelasia, venga ripetuta, dal C., l'attribuzione al conte della qualità regia, che dal 1130 sarebbe spettata al figlio.

Dopo i De Mortain, incontrati nel doc. I, è la volta, in due atti del vescovo Guarino del 1108,⁹ di un'altra famiglia di feudatari normanni: i Malcovenant, signori di Calatrasi e Bisacquino. E ciò a proposito di una chiesa, da loro eretta, di S. Margherita. Nomi franchi, latini ed ebrei ricorrono tra i testi; ridotti a cose, schiavi di cui si passa il possesso, gli antichi padroni, i musulmani: si fa il nome di cinque, compresi, appunto, nell'atto.¹⁰

Trasparente falsificazione è una 'venditio', in greco, del 1112.¹¹ Cui segue una 'cartula iudicati' del 1128, relativa alla restituzione, per non macchiarsi di spergiuro, d'una terra estorta alla Chiesa agrigentina.¹²

Ancora un'altra famiglia normanna, incentrata attorno alla figura di un eroe crociato, Ruggero di Barnavilla, compare nel 'iudicatum' di Ruggero II dell'11 maggio 1142, reso solenne dalla presenza dei figli Ruggero, duca di Puglia, Guglielmo ed Anfuso,

⁸ Ivi, VII, pp. 24-25.

⁹ COLLURA, VIII e IX, pp. 25-29.

¹⁰ E' interessante che nel secondo di tali documenti, facendosi menzione di un 'Rogerii consulatus' (utile per la datazione), una copia, posteriore, rechi, di fianco, lo spiegativo 'comitatus', dopo aver il C. illustrato il perchè del primo termine.

¹¹ COLLURA, X, pp. 29-33.

¹² Secondo il C., p. 34, l'importanza del documento consisterebbe nella dimostrazione «della sopravvivenza del diritto longobardo in Sicilia» e nella costumanza di «passeggiare sul fondo, di cui si acquisiva il dominio». Veramente, di tal diritto di passo, non v'è, nell'atto, traccia. Il solo elemento quasi-giuridico che ne emerge, essendo, se mai, il riservarsi — pur nel restituire il fondo — il frutto («quod in hoc anno fructus terrae jam seminatae recipiamus»).

e relativo al possesso di servi reclamati dalla Chiesa agrigentina, allora in sede vacante. ¹³

A proposito del successivo documento, del 1154 — un privilegio del vescovo Gentile, il personaggio le cui vicende descrisse il Falcando —, e di quanto al riguardo si dice nell'Introduzione (p. XII, n. 5), non appar chiaro se al C. sia noto come la bolla del 10 luglio 1156, con cui Palermo sarebbe stata resa sede metropolitana, con suffraganee Agrigento, Mazara e Malta, non rappresentava altro che il sèguito della dichiarazione di primazia della sede palermitana contenuta, a richiesta di Ruggero II, nel diploma d'investitura allo stesso Ruggero del Regno di Sicilia, o, meglio, dell'antica contea di Sicilia e ducato di Puglia e altre terre, che allora si erigono a Regno, da parte di Anacleto II, il 27 settembre 1130. ¹⁴

Seguono altri documenti del vescovo Gentile: una 'venditio' in greco, che potrebbe esser riferita all'analogo documento del 1112, ma non così inficiata di falso; alcune sospette, come il 'privilegium' del 1160 o quello del 1170, riguardante l'intricata vicenda di una zona boschiva dell'Agrigentino: il Refès o Rifesi. ¹⁵

E si viene, quindi, al primo documento, di cui l'archivio capitolare, come s'è detto iniziando, conserva l'originale: il diploma di Guglielmo II, del marzo 1171, di conferma al vescovo Gentile della facoltà di riedificare un mulino sul fiume Turvoli; seguito da un altro, già dichiarato falso dal White, concernente la donazione alla Chiesa agrigentina della chiesa di S. Maria nel bosco di Rifesi, i suoi casali e le sue pertinenze: uno dei tanti falsi del periodo del vescovo Rainaldo e da collegarsi alle controversie relative a quel tenimento, ma importante comunque per la descrizione dei luoghi. ¹⁶ Come, per la determinazione dei censi, l'elenco, non databile, riportato dal Collura. ¹⁷

Anche se riferito sempre all'annosa questione delle decime, il successivo atto — un privilegio di Guglielmo II del gennaio 1177, con cui il re, avendo Bartolomeo Offamil, vescovo di Agrigento, ceduto in favore della Chiesa di Palermo alcune rendite e decime e al regal monastero di S. Maria Nuova (e cioè di Monreale, così caro a Guglielmo II) quelle sul castello di Corleone, concede dal proprio demanio di Agrigento un'equivalente prestazione annua — è di indubbia autenticità: come mostrano i due privilegi del 1177 e 1178 del vescovo Bartolomeo e del re stesso. ¹⁸

¹³ COLLURA, XII, pp. 35-37.

¹⁴ *Atti di Anacleto II*, in app. a P. F. PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX: i precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto II e Innocenzo II*, Roma 1942, p. 665 (e, nel testo, pp. 449 e 453).

¹⁵ Docc. XVI-XXI, pp. 41-54.

¹⁶ Doc. XXIII, pp. 56-60.

¹⁷ Doc. XXVII, pp. 63-65.

¹⁸ Docc. XXXI e XXXII, pp. 75-80.

Un gruppo di carte, d'attorno al 1180-90, richiama ai rapporti della Sicilia con chiese e conventi della Terra Santa e all'esodo, anche verso di essa, di ordini religiosi per l'ultima crisi e il venir meno del regno di Gerusalemme.¹⁹ Singolare per forma e contenuto è uno di questi documenti, la cui copia è nel Cartulario del XIII secolo della Chiesa agrigentina: un documento che aveva già dato da pensare a più d'uno studioso²⁰ e al cui proposito il nuovo editore è incorso in una confusione, che duole di dover rilevare.²¹

Conferme di decime e concessioni di vario genere danno materia ai primi atti dell'età sveva, di Costanza e di Federico II infante. Falsi, o copie di falsi, come il privilegio di Federico dell'agosto 1199; donazioni e permutate: vendite, giudicati e testamenti si susseguono, in buona parte già noti. Del 'comes Bernardinus', di cui al doc. LIII, avremmo gradito qualche notizia, oltre quelle, ben inteso, date nel giudicato di Giovanni di Venafro (che restituiva al normale uso l'acqua della fontana grande di Agrigento, fatta dal 'comes Bernardinus', «tunc pro turbationis tempore dominus Agrigenti», convogliare in un unico condotto) e nella prova giudiziale del 1260 (ove si mostra, dopo la morte di Guglielmo II, «Agrigentinam Ecclesiam et episcopum eiectum de Ecclesia... et ecclesiam captam a Sarracenis, et a comitissa uxore comitis Bernardini, rixante cum eodem episcopo»), che sembra-

19 Doc. XXXIII (ch'è una bolla, la quale non avrebbe altrimenti riflesso diretto su Agrigento, di Alessandro III), XXXIX (analoga concessione, a «quedam moniales albis indumentis indutae», pure venienti d'oltremare, della chiesa di S. Michele di Prizzi e sue pertinenze).

20 L. TOWNSEND WHITE, *Latin monasticism in Norman Sicily*, Cambridge Mass. 1938, pp. 166 e 176-77; P. F. PALUMBO, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, Roma 1959, p. 192, n. 3.

21 Come già osservammo nello studio su *Manfredi Moletta Camerario del Regno di Sicilia* (vol. e l. cit.), la genealogia finale, certamente fantastica, attribuita dal singolare documento, specie di centone, con aggiunte estemporanee («Ysabella fuit uxor domini Manfredi Malecte, camerarius»), concerne Manfredi Maletta appunto, gran Camerario del Regno sotto Manfredi, suo nipote 'ex matre'. Scrive, invece, il C. (p. 89): «L'accenno finale a M. M. che non fu camerario, ma capitano, dalla Capitanata mandato in Sicilia con soldati teutonici, e che morì combattendo sul monte Erice, ci fa opportunamente ricordare che il territorio di Prizzi, beni ecclesiastici compresi, nel 1303 fu occupato da Giovanni Maletta: cfr. PIRRO, I, p. 758». Ove riesce evidente che il C. ha confuso il Camerario Manfredi con Federico Maletta, suo fratello, già 'capitaneus' di Lucera e inviato, nel 1260, in Sicilia a sedare la ribellione del tedesco Goblus, o Gobbano, che lo fece cadere in un'imboscata: e a vendicarlo, re Manfredi inviò allora un altro Federico, il Lancia (PALUMBO, *Contributi*, p. 131, sgg.; e v., di questi fatti, un'eco negli stessi documenti pubblicati dal C., p. 155 sgg., doc. LXXVIII). Giovanni Maletta era invece figlio, secondogenito, di Manfredi, nato dal suo matrimonio con Filippa d'Antiochia (v. ivi, pp. 183, 187, 201, n. 1, 209 e n. 2, 220) e rimase, ricco e onorato, nella Sicilia aragonese, quando il padre e le sorelle se ne allontanarono, tornando a Napoli e in Puglia.

no riferirsi al periodo della minorità di Federico II. Con quella delle decime, sempre riaffiorante è la questione del gratuito estrarsi dal porto per il vescovo di trecento salme di frumento.²²

Tempo di gravi perturbazioni per la Chiesa agrigentina il secolo XIII: si apre con le tristi vicende delle lotte tra i feudatari gareggianti, dopo la morte di Enrico VI e di Costanza, per la tutela del figlio, e in realtà per l'esercizio del potere; continua fra le lotte di Federico contro i Saraceni (e delle une e delle altre v'è l'eco nella regia 'concessio' del 1233²³ ed esplicita menzione nel privilegio di fra Rufino da Piacenza, vicario generale della S. Sede, attribuito al 1255) e le assillanti richieste di denaro anche alle Chiese da parte dell'imperatore.²⁴

Venendo agli atti dell'età di Manfredi, importante è il lungo 'transumptum', riferito al 1260, delle prove testimoniali addotte per la reintegrazione dei beni della Chiesa agrigentina — come per le altre disposta da Manfredi, e conseguenza della recuperata pace dopo le agitazioni successive alla morte di Federico II —, transunto che contiene accenni, da porsi in relazione a quelli del « Libellus de successione pontificum Agrigenti », ad età più antiche: al vescovado di Urso, ad esempio, e alla sua espulsione dalla diocesi, ad opera di Enrico VI, per la fedeltà al re Tancredi, nonchè alle successive vicissitudini.²⁵ E v'è un 'mandatum' dello stesso Manfredi e una serie di documenti circa il riesame, da lui disposto, dell'annosa questione delle decime.²⁶

E' seguita la battaglia di Benevento e siamo agli inizi del

22 Docc. XIX, p. 39; XLIII, pp. 94-96; LV, pp. 109-11. E, per le decime, v. l' 'inquisitio' condotta dal segreto Oberto Fallamonaca e continuata dal camerario Filippo di Catania: docc. LXIII, LXVII e sgg.

23 Doc. LVII, pp. 113-15, peraltro, dal C., giudicato falso, successivo alla morte dell'imperatore e creato allo scopo di sfuggire ai gravami per le terre di cui la Chiesa agrigentina, al tempo di Rainaldo 'de Aquaviva', si era impossessata.

24 Doc. LXIII, del gennaio 1242, pp. 120-26. E v. l' 'apodixa' del settembre 1241, appena successiva alla conferma, dopo un periodo di sede vacante, dell'eletto Rainaldo, nonchè il doc. LXXI, del 30 marzo 1248. E' il momento in cui il 'magister imperialis doane de secretis' Oberto Fallamonaca, del quale il C. ha il merito di ribadire l'origine saracena, anche in rapporto a certe particolarità che emergono dai suoi atti, effettua la bilingue 'descriptio finium' della diocesi.

25 V. doc. LXXVIII, cit., in part. p. 159 (del vescovo Urso si afferma che fu espulso da Enrico IV «quod dicebatur esse filius regis Tancredi»); un figlio, fosse pur illegittimo, che da alcun'altra fonte risulta mai attribuito all'antico conte di Lecce; tanto che potrebbe essere un lapsus', volontario o involontario, per 'fidelis', come appare dal *Libellus*); e cfr. il *Libellus*, appunto, p. 309, da cui risulta che, almeno successivamente e per comodo, Urso, partigiano di Tancredi, già suo familiare e da lui fatto nominare alla sede agrigentina, fosse considerato un «ignotus», o almeno un estraneo, a quel clero.

26 Docc. LXXX, attribuito al 1263 (pp. 175-76), e LXXXIII, degli anni 1264-66, pp. 177-94; l'ultimo, lungo quasi come il 'transumptum' del 1260, è ricco di accenni a uomini ed eventi dell'agitato periodo manfredino.

regime angioino. E, come altrove,²⁷ anche ad Agrigento s'impongono 'restitutiones' di beni dichiarati sottratti a quella Chiesa da fedeli del defunto principe svevo.²⁸ Per Carlo d'Angiò, Filippo di Montfort rinnova, col regio secreto Matteo Ruffolo, l'esame dei privilegi relativi alle decime, esame ripreso dal privilegio di Guglielmo II del 1177.²⁹ Ma, all'indomani stesso dello stabilirsi del nuovo regime, la sollevazione, seguita in Sicilia all'impresa di Corrado Capece, aveva dato luogo ed ancor più gravi perturbazioni, che non potevano risparmiare la stessa Chiesa agrigentina: e n'è traccia in più d'un atto successivo a quegli eventi.³⁰ Il documento del 22 agosto 1270, conclusivo di quegli atti di reintegra, interessa lo storico dell'età di transizione per i nomi che vi si fanno, di 'proditores' grandi e piccoli, di fedeli cioè della causa sveva: Niccolò di Aspetto, Federico Maletta, Matteo Mosca. E segue una nuova meticolosa, inchiesta sulle origini delle decime e dei proventi della dogana marittima, condotta tra 1274 e 1281, sino alla vigilia del moto del Vespro, che avrebbe sottratto per sempre la Sicilia agli Angioini.³¹ Sono carte in cui compaiono nomi nuovi, e presto consacrati alla storia, di protagonisti dell'imminente, memorabile, vicenda: Alaimo da Lentini, Ruggero 'de Barresio', Palmieri Abate. E, tra essi, più d'un fedele di Manfredi, passato al nemico alla sua morte: come il 'thesaurarius' Leo di Pando.³²

Il Collura fa seguire, a questo punto, in una prima Appendice, il regesto delle pergamene non pubblicate (1282-1882), regesto riguardante i soli documenti pergamenei originali conservati nell'Archivio Capitolare di Agrigento; e, in una seconda Appendice, il già ricordato « Libellus de successione pontificum Agrigenti », forse della fine del XIII secolo, scrittura assai notevole per la conoscenza delle vicende locali, ma da cui appaiono elementi di grande interesse, e ignoti alle altre fonti, circa la figura di Bartolomeo Offamil, inviato da Guglielmo II a Costantinopoli, a trattare per il ritorno dei prigionieri siciliani dopo la rotta di

27 Cfr. *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, p. 171.

28 Doc. LXXXIV, del 15 maggio 1266, pp. 194-96.

29 Docc. LXXX-LXXXX, pp. 197-207.

30 Il doc. XC è una 'monitio' contro tre cistercensi, impossessatisi della chiesa di S. Maria di Rifesi; il successivo 'mandatum' di Carlo I concerne beni confiscati indebitamente alla Chiesa agrigentina in occasione dell'incameramento dei beni dei traditori, cui si allude pure nell'ancor successivo mandato regio (i docc. XCII-XCV sono interessanti per la conoscenza degli uffici del fisco regio, dei loro compiti e della procedura da seguire). Alla partecipazione di Agrigento alla impresa filo-sveva del Capece, e all'intrusione di un vescovo ad essa favorevole, e alle poi conseguenti inquisizioni e rappresaglie angioine, ho accennato nello studio su *Corrado Capece e la resistenza antiangioina in Sicilia*, nel vol. *Contributi*, cit., pp. 227-82, in part. p. 259.

31 Docc. IX (ag. 1274; ch'è il 'mandatum' regio, da Lagopèsolo) sgg., pp. 223-234, 239-43 e 344-50.

32 Cfr. *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, p. 160; COLLURA, docc. CV e CVI, pp. 240-43.

Anfipoli, e il suo disgusto col re a causa delle decurtate pertinenze della Chiesa agrigentina per i privilegi concessi alla prediletta sede morrealese, nonchè sulle vicende di quel terzo vescovo 'tancredino', Urso, più volte espulso e una volta persino 'captus a Sarracenis' e poi 'redemptus pro tarenis quinque milibus'³³. Sarebbe stato utile di dare anche l'edizione di quel « Quaternus continens censualia Agrigentinae Ecclesiae », esteso nel 1348, cui il Collura accenna nell'Introduzione (p. x, n. 1).

Una serie di Indici (tra cui, laboriosissimo, quello dei *Nomi propri e cose notevoli*, che occupa le pp. 321-405)³⁴ e quindici tavole di *exempla* chiudono il volume.

Con la diligente collazione delle carte agrigentine il loro editore ha fatto opera meritoria: anche se l'importanza di quelle, tra esse, ch'erano rimaste inedite, non sia proprio molta. Talchè, di riflesso, vien fatto di pensare, con un acuto senso di sconforto, a tabulari ed archivi ugualmente chiesastici, ma di così vivo interesse per la vicenda di secoli anche più antichi, che restano ancora inediti o privi d'una valida edizione critica. Un esempio, tra i tanti: il cartario della Chiesa cattedrale di Troia.

PIER FAUSTO PALUMBO

MONTECASSINO E LA CAPITANATA

Or sono sessant'anni Giovanni e Ferruccio Guerrieri dedicarono due loro lavori (quello del secondo, purtroppo, incompiuto) alla diffusione dei Benedettini cavasi in Terra d'Otranto e nell'intera Puglia, con largo corredo di documenti.

Analogamente, venti anni or sono, un dotto, e allor giovane, benedettino cassinese, il P. Tommaso Leccisotti, imprendeva a raccogliere con ampie introduzioni e maggior adeguatezza di metodo, le carte superstiti, nell'archivio di Montecassino, relative alle chiese e alle terre dipendenti dalla grande abbazia nella sua terra, la Capitanata. Di questo lavoro — cui il Leccisotti aveva dato il titolo: *Le colonie cassinesi in Capitanata* — uscirono, nella « Miscellanea Cassinese », nel '37 e '38, i due primi volumi, dedicati ai documenti concernenti Lesina e il Gargàno, e nel '40 il terzo, dedicato ad Ascoli Satriano. Nel '43 doveva apparire il quarto, ormai pronto, riguardante Troia: ma gli eventi militari che ancora una volta — a distanza di tanti secoli — tumultavano attorno all'abbazia e la sua distruzione impedirono che vedesse la luce. Anche ritrovato, fra le macerie, il mano-

³³ Pp. 308-9.

³⁴ Ma perchè l'interna divisione dell'Indice in due parti (v. p. 331)?

scritto, il suo stato miserando rendeva necessaria una revisione sugli originali, ormai impossibile. Allora il Leccisotti pubblicò, nell'ultimo fascicolo (il 2° del '46) di «Japigia», l'introduzione — *Montecassino a Troia* —, rimettendo a miglior tempo la stampa del volume.

Oltre dieci anni sono trascorsi: e senza che il dotto benedettino, trasferitosi nell'abbazia di San Paolo a Roma e fattosi là animatore d'una rivista, che avremmo voluto continuasse — «Benedictina» —, e di altre imprese culturali (come il riordinamento e l'edizione delle carte della perugina badia di S. Pietro), ma rimasto il ricercatore tenace e il custode amoroso delle memorie del suo chiostro cassinese, abbandonasse il suo proposito, pur mentre profondeva i frutti della sua cultura e collaborava a miscellanee e a congressi (e noi lo rivediamo partecipe attento e fattivo ai nostri — a Foggia nel '50, a Bari nel '51, in Capitanata nel '53 — e ricordiamo com'egli dovesse inaugurare con una sua lezione, nel '55, quella Scuola di Carte Meridionali, per cui la Società pugliese di Storia Patria aveva già tutto disposto, allorchè l'Università di Bari intervenne a impedirla), largamente contribuendo anche ad ogni genere di ricerca storica sulla sua regione sempre amata. Ma, solo ora, ritornato a Montecassino, dedicando il suo raccoglimento operoso a ricostituirne l'archivio e a continuarne le collezioni documentarie, ha potuto, collazionate ex-novo le carte riguardanti Troia, far vedere la luce a quel quarto volume *. Che, deflettendo dal piano originario, è divenuto l'ultimo: ormai apparsa, su «Benedictina» (1947 e '49), la materia di quello che doveva essere il quinto — le carte relative alle antiche prepositure cassinesi sul Fortore e sul Saccione, i possedimenti cassinesi di Foggia e Lucera e le relazioni con Tremiti — e rinunciando al resto che, dovendo riguardare il territorio dei Frentani, oggi provincia di Campobasso, si poteva considerare fuori dei limiti, almeno attuali, della Capitanata.

I documenti, che il Leccisotti presenta e illustra nell'esauriente introduzione, erano in parte già noti per ritrovarsi nell'*Historia* e nelle *Accessiones* del Gattola, nella *Storia* del Tosti e nelle edizioni, dovute all'Inguanes e al Caplet, dei Registri di Tommaso Decano e dell'abate Bernardo, nonchè i diplomi di principi e re normanni, imperiali e angioini, e i privilegi papali, nelle raccolte dei «*Monumenta Germaniae Historica*». Alcuni, in particolare i più antichi, avevano servito di base al Carabellese per la teoria designata ne *L'Apulia e il suo Comune nell'alto Medio Evo*: e lo storico molfettese ne aveva riportati ampi squarci. Il Leccisotti aggiunge ai noti — attentamente rivisti su gli originali e nelle data-

* Tommaso LECCISOTTI, *Le colonie cassinesi in Capitanata*. IV: *Troia*. Montecassino 1957. Pp. 174 in 8° («Miscellanea Cassinese», XXIX).

zioni — gl'inediti, tratti dalle capsule cassinesi, pone in luce i nessi tra i varî atti, vede, di gruppo in gruppo, riflesse nella vicenda locale le alterne sorti dell'abbazia cassinese e il fluttuare delle dominazioni.

Ultimi sopravvengono in Troia gli stabilimenti dei Cassinesi: dall'VIII e IX secolo presenti nel Comitato di Lesina, diffusi poi nel Gargàno e nelle terre ascolane.

Così, questo volume, dedicato a Troia, è aperto (docc. I-XI) dalle carte del periodo precedente alle donazioni di Roberto il Guiscardo al grande abate Desiderio, carte che gettano qualche luce sulla situazione, politica, giuridica e patrimoniale, del luogo e dei suoi abitanti, viventi secondo la legge longobarda all'ombra della dominazione bizantina. Seguono le carte relative alle chiese e alle terre le cui concessioni s'iniziano nel 1080 e segnano non solo l'effettiva ormai del dominio normanno su Troia (dal doc. IX, del 1064, si seguono, nella datazione, gli anni del Guiscardo, anzichè quelli degli imperatori d'Oriente), ma anche lo stringersi dei rapporti tra la Chiesa romana e la potenza in espansione dei Normanni, la cui tutela s'irradia sul cenobio cassinese, necessario tramite col Papato.

Rientrava nel tentativo di una politica normanna, che si sviluppa col Guiscardo appunto ed è continuata dai suoi successori nel ducato di Puglia e nel Regno, in contrapposto all'azione bizantina, che aveva ovunque diffuso le istituzioni monastiche greche, sostituire ad esse i monaci cassinesi, ben visti dalla Curia gregoriana, anche in rapporto al moto della riforma. Ciò spiega l'asserto del *Chronicon Casinense*, in cui traspare la gratitudine della congregazione, non inconsapevole, tra l'imperversare della lotta tra il sacerdozio e l'impero, dei motivi di tanta generosità: « supra omnes fere sui temporis mortales locum istum, patrem Desiderium, et nostram congregationem diligere, exaltare, et honorare studuerunt ». ¹

Nell'ottobre del 1080, dunque, il Guiscardo donava a Desiderio, con due atti separati, il monastero di S. Nicandro, ai piedi del Monte Maggiore, e le chiese di S. Nicola e di S. Tommaso, ed il monastero di S. Angelo e le chiese di S. Bartolomeo e di S. Giusta, s'intende, con le pertinenze relative, in terre e diritti. Dieci anni dopo, Ruggero, nuovo duca di Puglia, nel confermare le donazioni paterne, vi aggiungeva quella del casale di Castellone; e, nel dicembre 1104, altre terre, poi ancora, nel 1110, affrancando da ogni pagamento per il pascolo degli animali della badia nel territorio garganico e nell'agro di Troia. A queste concessioni, il terzo duca di Puglia, Guglielmo, confermando a sua volta le precedenti, aggiungeva altre terre e casali ed il privilegio di un'ampia giurisdizione. Il figlio primogenito di Ruggero II, Ruggero,

¹ *Chronicon Casinense*, 1. III, c. 57, in *M.G.H., SS.*, vol. VII, p. 743.

interveniva, nel 1147, a far rendere alla badia cassinese quel che le era stato tolto nel ricco casale di Castellone.

Frattanto, Troia era divenuta — nel 1093, nel 1115, nel 1127 — sede di importanti concili, presieduti da Urbano II, Pasquale II, Onorio II: se i rapporti con la S. Sede si stringevano, tanto da ottenere prima da Pasquale la diretta dipendenza del suo vescovo, poi da Onorio lo statuto delle sue libertà, e alla causa papale la città si manterrà fedele, anche le relazioni con Montecassino infittivano, in dipendenza dei possessi acquisiti, ma pure dell'osmosi tra cassinesi e locali e dell'ingresso di questi nella congregazione. La carta di franchigia del dicembre 1127 era, tuttavia, piuttosto il riconoscimento di uno stato di fatto: l'essersi, alla morte di Guglielmo di Puglia, Troia, sotto la guida del suo vescovo, Guglielmo anch'esso, e secondo del nome, eretta a libertà. Ma fu fuggevole illusione, sia che subito intervenisse il nuovo duca, Ruggero di Sicilia, o che questi attendesse di vendicarsi insieme, nel 1133, dell'adesione data all'imperatore Lotario, e la radesse al suolo.

Riottenuta Castellone dai Cassinesi, ma alcun tempo dopo distrutta, si dovette dare opera a ripopolarla; poi le sue rendite sono destinate — anche con successive conferme papali — al vestiario dei monaci.

Troia era, frattanto, risorta. Altri eventi vi si svolgono, per essa passano alcune delle linee maestre della vicenda storica. Nel 1172 vi giunge Guglielmo II, nel '77 Alessandro III, avviato a Vieste per imbarcarvisi: la pace di Venezia, che va a consacrare, ha larga influenza sullo sviluppo dei commerci costieri interessanti la regione pugliese. Nel 1186 re Guglielmo vi riunisce il parlamento dei baroni per assicurare il giuramento di fedeltà a Costanza e ad Enrico di Hohenstaufen, ormai suo sposo.

Nelle lotte che da allora avrebbero insanguinato la Capitanata, la Puglia e tutto il Regno, e che non avrebbero avuto sosta se non, in condizioni ah! quanto miserevoli, con la definitiva vittoria degli Angioini, la città — che pur aveva dato il suo vescovo, Gualtiero, ai fastigi del potere centrale, ma che è per Ottone IV — comincia a decadere: il favore imperiale alimenta la vicina Foggia.

Contro il regime di privilegio stabilitosi in età normanna per le chiese e i monasteri, con l'enorme accrescimento proveniente da donazioni, concessioni ed acquisti, Federico II deve intervenire a frenare un moto che poteva dirigersi anche contro il suo demanio, per recuperare, ad esempio, ai monaci beni manomessi in Troia e nel territorio (docc. XXXVI-XL). Ma, nel 1233, esattamente a un secolo dalla precedente distruzione operata da Ruggero II, «Troiae moenia diruuntur», scriverà Riccardo di San Germano e, con la città, anche il casale di Castellone, mentre per lunghi anni dureranno severe restrizioni, come a tutti gli altri del luogo, ormai interdetto, ai religiosi troiani.

Montecassino è tra le ultime comunità a esser reintegrate — gli estremi giorni di vita di Federico II — nelle sue dipendenze. Una lettera del giustiziere di Capitanata, Riccardo 'de Rocca', del 20 ottobre 1250, ristabiliva i diritti dei monaci cassinesi sulle chiese e i conventi, e le loro pertinenze: le chiese di S. Angelo 'de Rodin-go', con le sue case e tenimenti, di S. Bartolomeo 'prope castrum' di S. Giusta e di S. Nicandro, con le loro terre.

La vittoria angioina, se restituisce alla loro patria i cittadini, non ridà splendore a Troia: le fortune di Foggia, anzi, s'accrescono. Piuttosto, Bernardo Aiglerio, nuovo abate di Montecassino, può far promuovere una « inquisitio », che appura come, dopo la distruzione del cenobio benedettino (1239), beni di Castellone erano detenuti dai più ragguardevoli tra i cittadini di Foggia e « plures... tenent plures terras... nescit tamen quo titulo ».

Una stessa decadenza coinvolgeva Troia e Montecassino. Dopo i tre gruppi più cospicui (precedenti; successivi alle donazioni normanne; dell'età federiciana), dal Trecento al Cinquecento i pochi documenti superstiti sono atti privati, contratti di fitto o concessioni di proventi. Sola eccezione, un lungo strumento, dell'ottobre 1333, da Montecassino, in cui tra la comunità e il « magister panacterius » del Regno, Giacomo Cantelmo, si addiène ad un accordo circa i contesi e sempre appetiti beni di Castellone. Un indignato lamento chiude la serie dei documenti ed il libro: sullo stato di desolante abbandono dei beni cassinesi. Lo muove un fiorentino, Ferdinando Pandolfini, vescovo di Troia, e lo presenta per iscritto, in forma di querela, all'abate, Crisostomo. Erano nuovamente tempi duri: il documento reca la data del 10 novembre 1536.

PIER FAUSTO PALUMBO

UNO SCULTORE SALENTINO DEL RINASCIMENTO

L'A., cui si devono interessanti note e contributi agli studi di protostoria e di archeologia salentina, colma in gran parte, con questa monografia dedicata alla figura artistica e all'opera del neritino scultore Francesco Bellotto,* una grave ed antica lacuna.

Il lavoro del F., che si avvale — quanto all'indagine relativa all'individuazione delle varie correnti stilistiche, venete, ro-

* Antonio FRANCO, *L'opera di un ignorato scultore salentino del Rinascimento* (Appunti occasionali per una Storia dell'Arte in Puglia), Urbani 1959 (estratto da « La Zagaglia », I, 1929, n. 4 e II, 1960, nn. 5 e 6, pp. 29, con 29 ill.ni in 8^o).

mane, toscane-napoletane, che operarono sulla formazione artistica — di un'eccellente conoscenza della vicenda artistica non solamente regionale, mostra nella fine analisi esegetica, accanto alle doti dello scrittore, la capacità interpretativa del critico, nonché buone doti di sensibilità storica.

Dopo aver compiuto una sottile indagine preliminare intorno al valore e alla funzione, nonché su un particolare soggetto iconografico del portale della mesagnese chiesa dell'Annunziata — l'unico fin qui firmato e datato dal Bellotto — e sul suo artefice, il F. passa ad esaminare le varie personalità di architetti e scultori operanti in Puglia nel Rinascimento.

Escono, così, lumeggiate, seppur per brevi riferimenti, in una versione affatto originale, le figure di Stefano da Putignano — artista di gran valore seppur ancor oggi inspiegabilmente negletto dalla stessa cultura pugliese —, dei galatini Nuzzo Barba e Nicola Ferrando, dello stesso Bellotto — al quale il F. assegna con una induzione che, al dire il vero, ci lascia perplessi, il portale della chiesa già dei Padri Predicatori in Galatina —, infine del leccese Gabriele Riccardi, dalla vicenda personale oscurissima ma la cui maggior gloria fu certo quella di aver elevato nella sua città il semiprospetto inferiore del superbo tempio dei Celestini.

Di perspicuo interesse le osservazioni che il F. fa intorno all'arte squisita di questo artista, e che aprono la via a riconoscergli la paternità degli splendidi portali delle chiese matrici di Corigliano d'Otranto e di Parabita. L'esame comparato della personalità dei singoli maestri permette, infine, di giungere ad una felice valutazione dell'opera del Bellotto.

Di lui, quasi a conclusione della sua fatica, scrive il Franco: « Trattasi evidentemente di un artista che conosceva forse i principî di Leonardo intorno alla mistica seduzione della penombra che rende le figure eteree e quasi irreali, che compone in tono minore anticipando di tre secoli quel cromatismo grigio e madreperlaceo che un altro grande salentino, il galatinese Gioacchino Toma, porterà con singolare maestria alla ribalta artistica, raggiungendo i più alti vertici della comunicativa poetica » (p. 48).

L'importanza dell'argomento, fin qui, come si è detto, intuito ma affatto deserto di indagini, la vasta preparazione con cui l'A. ha affrontato il non agevole cammino, la cospicua ricchezza della documentazione — ma si guardi il F. dal cadere nel vortice del pletorico e del sovrabbondante! —, l'originalità delle vedute e la paziente analisi e ricostruzione critica che il F. ha tracciato in relazione ai motivi peculiari dell'arte delle personalità che operarono nel campo dell'architettura e della plastica in Terra d'Otranto assicurano al suo autore la riconoscenza degli studiosi.

MICHELE PAONE

Ritengo opportuno pubblicare qui di seguito alcune osservazioni che mi è accaduto di compiere nel corso della lettura della monografia:

A p. 2, n. 2, il palazzo leccese, solitamente indicato dal cognome dei suoi più recenti abitatori, Vernazza, appartenne originariamente ai Castromediano (cfr. A. FOSCARINI, *Guida storico-artistica di Lecce*, ivi 1929, pp. 147-148). Alla stessa nota è da correggere in MADARO il cognome del benemerito autore della *Guida pratica delle denominazioni delle vie della città di Lecce* (ivi 1885).

A p. 3, n. 3, è da correggere in *Vindex Neapolitanae Nobilitatis* il titolo dell'opera di Carlo BORRELLI.

A p. 10, n. 6, è da correggere in R. MOSCARDINO la sigla del nome dell'Autrice de *Lo Balzino di Rogeri de Pacienza* (in «La Zagaglia», I, 1959).

A p. 12, n. 8, alla documentazione relativa alla casata dello scultore neritino Bellotto, s'ha da aggiungere un religioso francescano vissuto nel sec. XV, fra Gabriele Bellotto di Taranto (cfr. M. PASTORE, *Archivi privati in Terra d'Otranto, II. Pergamene Marrese*, in questa Rivista, VIII, dic. 1959, p. 432).

A p. 18, n. 14, è da correggere in L. VOLPICELLA la sigla del nome del celebre studioso del diritto consuetudinario meridionale, nonchè in 1916 la data di pubblicazione del *Liber Instructionum regis Ferdinandi I.*

A p. 20, n. 20, alla citazione dell'articolo del CFCr in relazione al monumento sepolcrale di Bona Sforza, in S. Nicola di Bari, s'ha da aggiungere: F. NITTI di Vito, *La Basilica di S. Nicola di Bari*, ivi 1939.

A p. 24, n. 25, si deve aggiungere che l'elemento decorativo della veronica retta da angeli e presente nel portale della chiesa di S. Maria della Grazia in Lecce, architettura del teatino Michele Coluzio o Coluccio.

A p. 30, n. 34, è da correggere in 1634 la data di pubblicazione della *Lecce Sacra* dell'Infantino.

A p. 31 il F. indica come portale della sagrestia, in S. Croce di Lecce, la macchina dell'altare degli Adorno, nè si avvede che l'antica sagrestia era a sinistra del maggiore altare. Tuttavia, se è ben valida l'attribuzione al Riccardi dell'antico altare degli Adorno, è significativo notare come pure al maestro leccese appartenga la porta della sagrestia, oggi obliterata, dalla sobria ed elegante decorazione ad encarpi annodati. Al Riccardi ritengo possa parimenti attribuirsi, sulla scorta dell'altare di S. Andrea Avellino (già di patronato Perrone), che il F. (p. 30) a buona ragione rivendica all'architetto leccese, l'altare della Pietà (VII a s. di chi entra) nella chiesa di S. Croce e quelli della Vergine di Costantinopoli, S. Michele e S. Caterina d'Alessandria e di S. Francesco di Paola, una volta dell'Immacolata, nella leccese chiesa di S. Maria degli Angeli.

A p. 32 il F., scrivendo di Giov. Giacomo dell'Acaya, non segnala la notevole affinità esistente tra la fabbrica leccese dell'Ospedale dello Spirito Santo e l'altra, napoletana, del palazzo Gravina.

Alla stessa pagina, n. 36, si deve correggere in 1536 la data terminale di erezione del castello di Acaya (cfr. A. FOSCARINI, *Giovan. Giacomo Dell'Acaya e i suoi ultimi anni*, in «Rinascenza Salentina», II, 1934, p. 244).

A pp. 34-37, sorprende che il F., il quale, peraltro, esamina con interessanti rilievi l'opera scultorea del Riccardi, trascuri di ricordare come assai probabili suoi lavori, il *David* (copia quasi fedele di quello conservato nel Museo di Lecce) e un rilievo, pure ispirato all'epopea davidica, nel palazzo leccese già dei Lopez y Royo (cfr. G. PALADINI, *Guida storica ed artistica della città di Lecce*, ivi 1952, pp. 232-233). Forse pure del Riccardi è la statua (1566) di S. Rocco nella chiesa di S. Giuseppe in Lecce.

A p. 38, n. 42, si deve aggiungere che la *Dormilio Virginis* è pure raffigurata nel presbitero della chiesa di S. Caterina in Galatina.